

**GRATI  
PERCHÉ  
AMATI**

PROVOCA...

...lo **STUPORE** della contemplazione  
di un Dio dal quale abbiamo  
ricevuto gratuitamente

**E  
S  
T  
A  
S  
I**

1. Ufficio Liturgico diocesano
2. Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro
3. Caritas italiana

...il **CAMMINO** per superare le fatiche,  
le ferite... che bloccano la possibilità  
di vivere il "ricchi di... grazie!"

**E  
S  
O  
D  
O**

4. Ufficio Nazionale per la pastorale della salute
5. Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia
6. Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese

...l'**ACCOGLIENZA** della chiamata  
e la **NARRAZIONE** dei *mirabilia Dei*

**E  
S  
E  
G  
E  
S  
I**

7. Servizio Nazionale per la pastorale giovanile
8. Ufficio catechistico nazionale
9. Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport
10. Ufficio Nazionale per l'apostolato del mare

Ricco di Misericordia... ricchi di grazie!

## Presentazione

Nico Dal Molin

*Direttore - Ufficio Nazionale per la pastorale delle vocazioni - CEI*

Se si riconosce che la nostra vita è un dono e che non abbiamo fatto proprio nulla per esistere, non possiamo che rispondere alla nostra storia, al nostro presente e al nostro futuro con una profonda gratitudine.

2 Scrive Dietrich Bonhoeffer in *Vita comune*: «*In proporzione alla gratitudine espressa per ciò che riceviamo quotidianamente, si avrà anche la crescita certa e costante della comunione*».

Di fronte a tutte le esperienze della nostra vita, segnate da preoccupazioni e fatiche, ma anche da speranze e attese realizzate, tutto è nelle mani provvidenti di Dio.

Possiamo accogliere tutto ciò con gioia e riconoscenza, oppure ritrovarci ad essere persone arrabbiate, stanche e frustrate, con il grigiore della quotidianità e il contagio della pesantezza che appesantiscono il nostro cammino.

Il presente, in ogni suo giorno, in ogni suo momento, se accolto con il cuore grato, è intriso di bene, di stupore e di passione.

Entrare nella logica della gratitudine è scegliere di "abitare" la vita, che per noi avrà il volto della famiglia, degli amici, dei gruppi, delle comunità cristiane in cui siamo chiamati a vivere e a servire.

## Presentazione

Ciascuno di noi è accolto in una storia che ci ha preceduto, a partire dalle proprie radici relazionali e affettive; come pure siamo accolti da una storia più prossima a noi, fatta di persone buone, coraggiose e forti, sante e amanti della vita.

Solo questo potrebbe bastare ad avere uno sguardo riconoscente per la nostra storia! La gratitudine apre davvero alla creatività, alla fantasia, alla bellezza e alla meraviglia. *«Se la sola preghiera che tu dirai nella tua intera vita è “grazie”, quella sarà sufficiente»* (Meister Eckhart).

Le schede pastorali che accompagnano il tema dell'anno vocazionale 2015-16 *“Ricco di Misericordia... ricchi di Grazie”*, sono il frutto della collaborazione e della riflessione condivisa insieme con alcuni Direttori degli Uffici CEI e altri preziosi collaboratori, che ci offrono una lettura della tematica con l'ottica dell'area pastorale in cui ciascuno di loro è impegnato. A loro va il grazie più fraterno e riconoscente.

A tutti voi, l'augurio di un buon cammino attraverso questi “percorsi di stupore e di gratitudine”, per iniziare e concludere le nostre giornate, tornando a Dio con il cuore e donandogli una sola grande parola: «Grazie».

Ricco di Misericordia... ricchi di grazie!

## Gratitudine

Andrea Toniolo

*Direttore - Servizio Nazionale per gli studi superiori di scienze religiose - CEI*

4

Esiste un legame stretto tra gratitudine e vocazione: entrambe si configurano originariamente come *risposta* dell'amore all'amore ricevuto. Nella vita cristiana questo circolo di gratuità donata e ricevuta è rappresentato dal gesto sacramentale sommo, l'Eucaristia. Ha in sé la parola *charis*, che lega insieme grazia, gratitudine e gioia.

La gratitudine esprime più di tanti altri atteggiamenti la natura autentica di ogni vocazione. Non è solo un sentimento, ma è propriamente una virtù, un *habitus*, una "postura" dell'anima, una posizione costante del cuore, che risponde con gioia ad una chiamata. La gratitudine è tale perché si riferisce a un dono gratuito ed è tanto più grande quanto maggiore è il dono e chi dona. Ha amato molto perché le è stato perdonato molto, dice Gesù. La gratitudine diventa sinonimo dell'amore, anzi, è la manifestazione concreta, visibile, dell'amore. Un amore senza gratitudine, che non si esprime in gesti o parole di riconoscenza, è come un albero senza foglie o senza frutti. La gratitudine mostra il volto della fede, che non ha origine nell'uomo, ma è originata da Dio. Come il sorriso di un bambino di pochi mesi è suscitato e destato dal continuo e dolce sorriso dell'amore materno, così l'uomo risponde al sorriso di Dio con un cuore sorridente e grato.

La gratitudine è il profumo che rende soave la sequela, rende dolce e leggero il giogo, è la tenerezza di chi ama. È difficile seguire il Signore Gesù, il Risorto, senza l'*habitus*

## Introduzione

della gratitudine, senza conformarci a Lui che vive in perenne rendimento di grazie al Padre e che nello Spirito esulta di gioia. Gesù rende lode al Padre, che ha rivelato il Regno dei cieli ai piccoli e lo ha tenuto nascosto ai sapienti, che nutre gli uccelli del cielo, fa crescere e vestire i gigli del campo meglio di Salomone, che non lascia cadere invano neppure un capello. La gratitudine di Gesù diventa meraviglia per le opere del Padre, stupore per la fede della vedova, dello straniero, del centurione. Rimane sorpreso quando uno solo dei dieci lebbrosi torna a ringraziare, uno straniero, ancor più riconoscente per il dono ricevuto in terra d'Israele: solo per costui la fede diventa salvezza.

La scena della chiamata di Pietro e degli apostoli si svolge nel segno della gratitudine, che porta in questo caso la veste dell'umiltà: sono un peccatore, Signore, non sono degno di quello che hai fatto per me, di stare alla tua presenza, di seguirti.

La gratitudine rompe il circolo del "do ut des", della relazione interessata, dell'attesa del contraccambio, del debito di gratitudine, del dover ricambiare, del fare per essere ammirati. La gratitudine va oltre la giustizia degli scribi e dei farisei che fanno l'elemosina, pregano o digiunano per essere ammirati o lodati dalla gente. «Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà» (Mt 6,3).

La gratitudine custodisce la libertà del dono ricevuto e della risposta a tale dono: la chiamata di Dio non obbliga mai e di conseguenza la risposta rimane sempre una "libera obbedienza", nasce dalla meraviglia di fronte a un gesto che sorprende. Non

**La gratitudine è una  
posizione costante del  
cuore, che risponde con  
gioia a una chiamata.**

## Ricco di Misericordia... ricchi di grazie!

pone limiti all'amore, perché si conforma al volto misericordioso del Padre: «Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano» (Lc 6,32).

La gratitudine predispone alla gratuità nel servizio: "gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date". Non si preoccupa del domani, non vive nell'ansia pastorale, ma insegna ad essere fiduciosi nella provvidenza, preoccupati innanzitutto di lavorare per il Regno di Dio e la sua giustizia.

La gratitudine è sorella dell'umiltà: non si vanta, apprezza le piccole cose, i gesti umili, accetta con amore anche le prove perché tutto è grazia e in ogni cosa rende grazie (1Ts 5,18).

## I. La liturgia, sorgente di gratitudine

Paolo Tomatis

*Direttore - Ufficio Liturgico diocesano di Torino*

Da piccoli ci hanno insegnato a dire “grazie” a quanti ci offrivano qualcosa di buono da mangiare o di bello con cui giocare. Una specie di allenamento alla riconoscenza e alla gratitudine, a non dare per scontati i doni ricevuti, ad accorgerci che dietro il dono c'è il donatore e dentro il dono c'è l'amore di chi dona.

Poi, crescendo, si impara poco per volta a dire dei grazie sempre più sentiti e sempre più grandi. Ci si accorge, poco per volta, di quanto nella possibilità e nella capacità di ringraziare si esprima il senso della vita, che ha sempre a che fare con l'amore. La riconoscenza e la gratitudine si svelano come la risposta all'esperienza di essere amati e di poter amare: gli altri, noi stessi, la vita e Dio che ce l'ha donata. La capacità di uscire dall'egoismo, che calcola il bene ricevuto e ricambiato per dire di sì alla vita senza condizioni e fare della gratitudine un respiro quotidiano, è condizionata alla possibilità di attingere ad esperienze “sorgive” di vita buona, alle quali ritornare con-

tinuamente, per alimentare il sentimento della riconoscenza. Vale per la vita in generale e in modo speciale per la vita di fede.

Così l'esperienza della prima volta in cui ci siamo sentiti amati personalmente dal Signore è scritta in modo indelebile nella memoria del cuore: quasi

**Dietro il dono  
c'è il donatore,  
e dentro il dono  
c'è l'amore di chi  
dona.**

sempre tale esperienza è passata attraverso la voce e il volto di una persona amica che ci ha fatto da padre e da madre, da fratello e da sorella; altre volte è viva la memoria di una confessione, di un pellegrinaggio, di una estate in montagna, dove i primi momenti intensi di preghiera si sono accordati alla gioia di essersi sentiti utili per gli altri. Sono esperienze straordinarie, che hanno bisogno di essere custodite nell'ordinario.

Per tenere desto e alimentare il sentimento della riconoscenza, la Chiesa, nella sua saggezza, ci ha donato una sorgente di gratitudine: si tratta della liturgia, nella quale facciamo l'esperienza puntuale dell'amore permanente di Dio. Ogni volta che partecipiamo all'Eucaristia, ogni volta che ci raduniamo per pregare insieme nel nome del Signore e nella compagnia della Chiesa, noi riconosciamo di essere amati, da sempre e per sempre. Non è immediatamente facile riconoscere questo e infatti qualcuno si annoia e fatica ad apprezzare: ma con il tempo si affina l'orecchio e si impara la strada della gratitudine che si apre alla gratuità.

8

Poco per volta, acquista valore quella parola che ogni domenica si ascolta nel cuore dell'Eucaristia: «È veramente cosa buona e giusta rendere grazie sempre e in ogni luogo a te, Padre Santo, per Cristo nostro Signore». Sempre, dappertutto: se si impara a vivere così, in una gratitudine che non viene meno, l'Eucaristia, cioè la capacità di rendere grazie, diventa una vocazione e uno stile di vita, che ci strappa dalla lamentela e dai rimorsi, dal dubbio di non essere amati e dall'invidia che rende tristi per i beni altrui, dalla ricerca dell'utile e della ricompensa.

Strano "comandamento" quello che intende liberarci dalla logica del dovere per farci entrare nella logica del dono e della gratuità: nella liturgia impariamo a sentirci "servi inutili", cioè al di là dell'utile, semplicemente grati, perché amati.

## 2. Grati perché amati

Domenico Santangelo

*Aiutante di studio - Ufficio Nazionale per i problemi sociali e il lavoro - CEI*

Gesù, il Figlio di Dio, è l'eterno Amato. Tutta la vita e la missione di Gesù si possono riassumere nel riversare su di noi e in noi l'essere amati e il sentirsi amati dal Padre: «...ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro» (Gv 17,26). Lasciandosi amare dal Padre, la vita di Gesù è stata interamente ricevuta, accolta e perciò donata nuovamente in un circolo di amore sempre crescente, verso ciascuno, divenendo questa modalità l'identità e la natura più vera di ogni esistenza personale, che ritrova se stessa – nel suo motivo ultimo e culminante – solo nell'offerta al Padre per la salvezza dell'umanità. Il discepolo che – a imitazione di Gesù – vive con fedeltà la vocazione ricevuta, si lascia plasmare dal dono di amore effuso dallo Spirito di Dio e così – in Lui inserito e da Lui conformato e orientato – “prende il largo” (Lc 5,4) per testimoniare ai fratelli la pienezza della vita nuova incontrata in Gesù. Da qui scaturisce il nostro grazie a divenire come Dio ci vuole: non si tratta di un grazie esterno alla nostra vita, ma è la nostra vita che diventa un “grazie”, un bel grazie offerto a Dio (*eu-charis-tèō*). Tale pienezza – che scaturisce dal dono divino senza misura e colloca ciascuno nella prospettiva di fare della propria vita un

**Il nostro grazie: non si tratta di un grazie esterno alla nostra vita, ma è la nostra vita che diventa un “grazie”.**

impegno responsabile di amore – è la santità, che si delinea e rappresenta come comunione d'amore adulta e consapevole con Dio Amore, il Dio in Tre Persone uguali e distinte della fede cristiana, che è perenne comunicazione e continua ed eterna rivelazione della Grazia, incarnata in ogni ambito del vissuto, da quello più intimamente individuale e micro-relazionale, fino alle relazioni più ampiamente macro-relazionali di natura sociale, economico e politica, in cui ciascuno di noi è chiamato a testimoniare "la grandezza della vocazione in Cristo" come risposta grata, e perciò fedele, alla potenza della misericordia divina che chiama a maturità di vita ogni suo figlio e figlia nella misura in cui è capace di «apportare frutto nella carità per la vita del mondo»<sup>1</sup>. Se da un lato la santità è la chiamata vocazionale di tutti i battezzati a rendere vera la Parola del Signore che dice: «Siate santi, perché io, il Signore, vostro Dio, sono santo» (Lv 19,2), dall'altro ci interpella a chiederci: come siamo chiamati concretamente a divenire santi? Come esplicitare al meglio la missione alla santità nel quotidiano del vissuto, in specie nei diversi ambiti umani e professionali in cui siamo coinvolti? Tra le innumerevoli figure di santità, può aiutarci a comprendere le domande che ci siamo posti e a cercare di rispondere, la testimonianza di Annalena Tonelli, missionaria laica uccisa nel 2003 in Somalia: «Scelsi di essere per gli altri: i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati, che ero bambina e così sono stata e confido di continuare fino alla fine della mia vita. Volevo seguire solo Gesù Cristo. Null'altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri in Lui. Per Lui feci una scelta di povertà radicale... Vivo a servizio senza un nome, senza la sicurezza di un ordine religioso... non sono sposata perché così scelsi nella gioia quando ero giovane. Volevo essere tutta di Dio...»<sup>2</sup>.

1 CONCILIO VATICANO II, Decr. *Optatam totius* (28 ottobre 1965), n. 16.

2 M. FAGIOLO D'ATTILIA - R.I. ZANINI, "Io sono nessuno". *Vita e morte di Annalena Tonelli*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, pp. 192, 213.

## 3. La bellezza della vita come dono

Salvatore Ferdinandi

Responsabile Servizio promozione Caritas Italiana

**La carità come diaconia è la contemplazione del volto di Dio nel volto dei fratelli.**

L'esistenza cristiana, grazie al battesimo, è radicata e fondata nella Trinità e si esplica nel dinamismo trinitario che si rende visibile nella vita di fede, speranza e carità. «Giustificati dunque per la fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo... La speranza poi non delude,

perché l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato» (Rm 5,5).

Questo amore di Dio, gratuitamente riversato nei nostri cuori, è la carità: essa è il dono più grande perché rapporta l'uomo all'origine e principio di tutte le cose e di ogni amore (cf 1Cor 13,13)<sup>1</sup>. La carità è il dono che ispira e rende valida ogni iniziativa di bene (1Cor 13,1-6); è la carità che «tutto crede e tutto sopporta» (1Cor 13,7) alla base della fede e della speranza, che caratterizza tutta la vita cristiana.

Solo grazie alla carità, «riversata nei nostri cuori per mezzo dello Spirito che ci è stato dato» (Rm 5,5), l'uomo può amare con la gratuità e la creatività che gli vengono comu-

<sup>1</sup> Cf B. FORTE, *Alle sorgenti della carità*, in Aa.Vv., *Diaconia della carità nella pastorale della Chiesa locale*, Gregoriana Libreria Editrice, Padova 1988, p. 136.

nicate dal Padre (cf *Rm* 1,5; 6,17; 10,7; *2Cor* 10,4; *1Tm* 1,6; *2Tm* 1,8)<sup>2</sup>. La persona che accoglie e vive la carità si trova ad essere posta nella comunione che lega tra loro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo: «Se vedi la carità – scrive Sant’Agostino – vedi la Trinità»<sup>3</sup>; nello stesso tempo, si trova unita con i vincoli di fraternità a tutti gli uomini della terra.

Dio «...nella sua grande misericordia ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce» (*1Pt* 1,1-4). Tale prospettiva è la vita stessa di Dio nella sua pienezza. La partecipazione all’uomo della natura divina è l’evento storico decisivo e culminante, che rivela la volontà redentrice di Dio di restituire alla sua creatura la primitiva dignità<sup>4</sup>.

12

Attraverso Gesù Cristo, «nel quale abbiamo la redenzione mediante il suo sangue, la remissione dei peccati secondo la ricchezza della sua grazia» (*Ef* 1,7), l’uomo è riconciliato con Dio (cf *Rm* 5,10) e l’opera di grazia di Gesù Cristo per l’uomo è «giustificazione che dà la vita» (*Rm* 5,18).

Il dono della vita nuova, sperimentato ogni liturgia domenicale, comporta la disponibilità a farsi dono ai fratelli, attraverso scelte di servizio improntate a gratuità, in una relazione di fraternità e condivisione nella quotidianità. Si tratta di attuare l’insegnamento dato da Gesù nella lavanda dei piedi, fino alla *kenosi* e al dono totale di sé, dentro la storia.

<sup>2</sup> Cf *ivi*, p. 136.

<sup>3</sup> SANT’AGOSTINO, *De Trinitate*, 15, 6, 10.

<sup>4</sup> Cf M. COZZOLI, *Etica teologica. Fede, Carità, Speranza*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1991, p. 11.

## La bellezza della vita come dono

La testimonianza della carità è uno dei pochi canali praticabili oggi, capace di rendere la comunità soggetto credibile, in grado di raggiungere i fratelli in difficoltà. Se poi la testimonianza della carità viene vissuta a livello comunitario di famiglie, di parrocchie, di Chiese locali, si ha l'effettiva possibilità di annunciare con la testimonianza della vita l'esistenza dell'amore e si rende pubblicamente ragione della speranza che è in noi. La carità come *diaconia* è la contemplazione del volto di Dio nel volto dei fratelli e la traduzione concreta e storica dell'amore teologale sperimentato, che ci porta a porre segni eloquenti di prossimità e di condivisione nelle relazioni sociali ed interpersonali. Questa forma di carità, non può essere né facoltativa, né improvvisata, ma necessita di essere assunta dalla comunità nel suo insieme, all'interno di una pastorale organica pensata e progettata, per rendere l'intera comunità capace di narrare con segni concreti l'amore di Dio.

A questo punto, è necessario chiedersi: la carità ha oggi una centralità nella vita ordinaria del cristiano? C'è la percezione che la comunità è incompleta se non fa entrare nei piani pastorali, nelle scelte ordinarie, l'impegno della carità accanto a quello della catechesi e della liturgia? Come il sacerdote viene formato per presiedere adeguatamente alla carità, come presiede alla catechesi e alla liturgia?

Per la comunità cristiana si tratta quindi di curare e salvaguardare prima di tutto la propria identità, considerando che anche la carità evangelizza, quando esprime attraverso segni, azioni ed iniziative, l'amore di Dio.

È necessario essere testimoni credibili, capaci di dare segni evidenti ed efficaci. Il vangelo della carità ne è la strada.

## 4. A Dio interessa l'uomo che soffre!

Carmine Arice

*Direttore - Ufficio Nazionale per la pastorale della salute - CEI*

14

«Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza» (Gv 10,10). Questa Parola di Gesù è fondamentale per tutti perché ci ricorda il principale annuncio offerto dal Vangelo, come sovente ricorda Papa Francesco nelle sue omelie. Tanto più è una verità importante per quanti stanno vivendo stagioni della vita segnate dalla sofferenza o dalla malattia. La sofferenza costituisce il caso serio dell'esistenza attorno al quale si gioca qualcosa di decisivo riguardo sia all'uomo che a Dio, all'immagine dell'uomo e all'immagine di Dio. Per questo è l'argomento più trattato nella Bibbia. E questo cosa ci dice? Una semplice e importantissima realtà: a Dio interessa l'uomo che soffre! Se il dolore – qualsiasi sia la sua origine – isola assolutamente, Dio vuole colmare questa solitudine! Non sorprende allora che ben 727 dei 3.779 versetti dei Vangeli si riferiscono alla guarigione da malattie fisiche e mentali e al ritorno alla vita di persone morte, 167 i versetti che trattano della vita eterna e ben 31 i riferimenti generici che includono guarigioni. Se a questo aggiungiamo i racconti della passione, possiamo concludere che l'interesse principale dei Vangeli è rivolto al tema del dolore, della sofferenza, della morte e, conseguentemente, della cura, delle guarigioni, della salute e della salvezza. Gesù è venuto per i malati e i sofferenti nel corpo e nello

**La sofferenza  
costituisce  
il caso serio  
dell'esistenza.**

## A Dio interessa l'uomo che soffre!

spirito. Sono loro, tra l'altro, icona della fragilità umana, a ricordare a tutti il bisogno di vita, di salute e di salvezza.

Gesù è venuto nel mondo per salvare il mondo e offrire a tutti pienezza di vita. Ma come ha fatto tutto questo? Gesù non ha salvato l'umanità ponendosi a lato di essa, evitandone le contraddizioni, bensì condividendole. La risposta di Gesù alla domanda di senso della sofferenza non è stato un ragionamento ma un agire: ha preso su di sé la fragilità umana, ha passato la vita ad asciugare lacrime e a portare speranza ai lontani, ha condiviso la morte con le sue angosce e le sue domande, è morto come un peccatore, tra due malfattori per mostrare fino a che punto Dio ama l'uomo. Sì, il Crocifisso dice la misura dell'amore di Dio, non anzitutto la gravità del peccato. La gratitudine nasce quando, come Maria nel Magnificat, sappiamo riconoscere ciò che il Signore ha fatto per noi.

Tutti i discepoli di Gesù sono chiamati a continuare, anche nello stile, questo annuncio fondamentale, soprattutto colmando la solitudine di chi soffre. Non sempre è possibile o si deve parlare; e non sempre chi sta soffrendo ha subito occhi come gufi capaci di vedere nella notte brillare qualche stella e arrivare perfino a ringraziare. Sempre però è possibile piangere con chi piange e quindi con-solare, com-patire. Forse chi soffre non arriverà ad essere grato per le ferite che hanno segnato la sua vita, ma potrà ricevere il dono di avere vicino testimoni dell'Amore più grande, presenza di Colui che non fugge dal deserto dell'esistenza, ma ama accompagnare la fatica quotidiana verso una pienezza di vita. È un cammino arduo, ma l'unico possibile. Siamo grati a Cristo per averlo indicato con la sua vita. Grati perché amati!

## 5. Profumo di famiglia: una gara di santità

Paolo Gentili

*Direttore - Ufficio Nazionale per la pastorale della famiglia - CEI*

16

È davvero bello il sorriso di un bambino che si schiude alla vita, alla scoperta del mondo intorno a sé, alla ricerca di quello che sarà il suo specifico modo di vivere la sua chiamata ad amare. L'arte di amare si impara gradualmente, il più delle volte vedendo intorno a sé volti e mani che si intrecciano in relazioni feconde. Eppure, la prima gratuità di cui quel bimbo può fare esperienza è il fatto di divenire progressivamente consapevole di non essere nato per caso, ma di essere il frutto di un incontro di cuori che si è realizzato tra il suo papà e la sua mamma. È la famiglia, che ha come sorgente l'amore fra uomo e donna, la prima palestra per imparare ad amare. Lo ricordava il Santo Padre parlando alle famiglie della diocesi di Roma:

*«I vostri figli, cari genitori, hanno bisogno di scoprire, guardando la vostra vita, che è bello amarsi. Non vi dimenticate mai che i vostri figli vi guardano sempre. (...) I bambini guardano. Guardano tanto, e quando vedono che papà e mamma si amano, i bambini crescono in quel clima di amore, di felicità e anche di sicurezza, perché non hanno paura: sanno che sono sicuri nell'amore del papà e della mamma»<sup>1</sup>.*

Potremmo allora dire che l'amore sponsale è originario ed è in grado di generare tutte le altre vocazioni all'amore, anche quella sacerdotale o di speciale consacrazio-

<sup>1</sup> PAPA FRANCESCO, *Discorso all'apertura del Convegno ecclesiale della diocesi di Roma, Piazza San Pietro, sabato 14 giugno 2015.*

## Profumo di famiglia: una gara di santità

ne. Proprio il percepire di essere nati da un atto di amore spalanca nella gratitudine l'esigenza di corrispondere a questo dono, attraverso scelte che esprimono nella carne un'esistenza per gli altri. Tutto questo però non si impara in un giorno: è necessario osservare la cura con cui la mamma e il papà provvedono quotidianamente ai propri figli perché a loro si trasmetta, molto più che con tante belle parole, con la stessa vita il desiderio di donarsi agli altri. È lo stare accanto nella salute e nella malattia, nella buona e nella cattiva sorte, anche quando si è stanchi e affaticati: questo commuove il cuore e suscita gratitudine. Così, il papà e la mamma divengono per il figlio il volto di Dio che offre «gratuitamente da bere alla fonte dell'acqua della vita» (Ap 21,6).

Soprattutto quando i propri genitori si aprono all'accoglienza di un nuovo fratellino o sorellina provocano in quel bimbo un nuovo *esodo* da sé, dalle proprie chiusure e dai propri egoismi. È facile che all'inizio ci sia un po' di gelosia, ancor più se magari quel nuovo fratellino è frutto di una scelta di affidamento o adozione, in cui quella famiglia si è aperta ai figli senza famiglia.

Ma poi, se i genitori sanno mostrare che l'amore non toglie spazio e che il cuore è fra gli organi più elastici di cui Dio ci ha fatto dono, allora gradualmente si addomesticano le paure e gli egocentrismi. Così i genitori potranno insegnare al loro ragazzo a prendersi cura del nuovo arrivato, generando in lui la responsabilità di essere accogliente

**L'amore sponsale  
è in grado  
di generare tutte  
le altre vocazioni  
all'amore.**

e di crescere aiutando il proprio fratello e sorella a crescere. Di solito, chi frequenta famiglie numerose, sa che è facile aggiungere a tavola un posto in più e che gli ultimi arrivati sono i più intraprendenti perché hanno avuto come *apripista* i fratelli maggiori. Così la santità non resta più un quadretto

n. 5

## Ricco di Misericordia... ricchi di grazie!

appeso alle pareti di casa, ma prende il volto del proprio papà, della propria mamma e dei propri fratelli e sorelle che incoraggiano, pur con tutti i loro limiti, a vivere questa bella gara che, al contrario di ciò che avviene solitamente, vince chi come Gesù si fa ultimo per rendere migliore la vita agli altri.

18

ESODO

## 6. Grati... sulle strade della vita

Michele Autuoro

*Direttore - Ufficio Nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese - CEI*

L'Amore di Dio, che ci raggiunge per primo, ci trasforma, ci dà gioia, ci fa uscire, ci mette sulle strade della vita. Chi fa esperienza di questo dono *non può trattenerlo per sé, ma desidera dividerlo, annunciarlo*. La *gratitudine* diventa slancio missionario, gioia di evangelizzare. «*Che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere?*» (EG 264). Questa gioia non esclude però i sentieri delle prove e delle sofferenze. Il missionario, infatti, mette in conto le fatiche dell'uscita, quelle proprie e di quanti incontrerà sul suo cammino: «Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto, sono le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo» (GS 1). Egli è fiducioso della Parola su cui «ha gettato le proprie reti» e che lo fa «pescatore di uomini» (cf Lc 5,5-10) e portatore di speranza. Come San Paolo, dunque, può dire: «*In tutto, (...) siamo tribolati, ma non schiacciati; siamo sconvolti, ma non disperati; perseguitati, ma non abbandonati; colpiti, ma non uccisi, portando sempre e dovunque nel nostro corpo la morte di Gesù, perché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo*» (2Cor 4,8-10).

**Che amore è quello che non sente la necessità di parlare della persona amata, di presentarla, di farla conoscere?**

Non per i nostri meriti, ma per colui che ci salva, non possiamo che dirci grati con Dio e misericordiosi con i nostri fratelli. Vi proponiamo una riflessione di don Andrea Santoro, missionario martire in Turchia:

«Ricevo esempi di bontà e di generosità in ogni momento. Ieri e oggi sono state due giornate bellissime, quasi primavera. Un mare stupendo. (...) Ho incontrato un vecchietto estasiato dallo spettacolo: me lo ha detto in tutti i modi, a gesti e a parole. Mi sono seduto sulla scogliera da solo. Prima ho ringraziato Dio, rendendomi conto di quanto la sua grazia sia più grande di ogni mio merito, poi ho aperto la Bibbia leggendo e meditando le letture di oggi. Una grazia anche questa: avere in mano la Parola di Dio.

20

Dio mi ha fatto molti doni in questo periodo. Sono venuto per dare, ma mi rendo conto ogni giorno di quanto ricevo. Il primo dono è proprio la lingua turca, nel suo insieme e in tanti particolari. Il fatto stesso di studiare una lingua così diversa è un dono. Mi aiuta a capire perché così spesso non ci si capisce con gli altri e quali sono le condizioni per arrivare a capirsi. Un altro dono di questo periodo sono le persone conosciute nella chiesa di Samsun, sul mar Nero: padre Pierre e le coppie di rumeni che collaborano con lui. Portano con serenità la loro fatica, con la semplicità e la povertà di cuore tipica di chi ha fede. Un altro dono per me sono anche gli anziani dell'istituto di suore che mi ospitano. Anche le cose belle che sento di voi e delle vostre comunità sono per me un dono. Anche il vostro coraggio nell'affrontare le difficoltà e le prove di ogni genere e la vostra perseveranza nel tenere mano all'aratro (come dice il Vangelo) anche se a volte il terreno è aspro e la fatica tanta. E io? I miei doni a questa terra? Cerco di fare, come vi ho dicevo nella precedente lettera, della mia povertà un dono» (Andrea Santoro, *Lettere dalla Turchia*, Città Nuova, Roma 2006, pp. 33-37).



## 7. Cracovia 2016 - La dimensione vocazionale della Gmg

Michele Falabretti

*Direttore - Servizio Nazionale per la pastorale giovanile - CEI*

Quante vite sono cambiate durante o dopo l'esperienza della partecipazione a una Gmg? Quanti ragazzi, quante ragazze hanno avviato un percorso di discernimento vocazionale orientato al seminario o alla vita consacrata! Altri, durante quei giorni, si sono conosciuti e si sono poi decisi per il matrimonio; altri ancora hanno sentito un appello radicale a portare a compimento percorsi di vita già avviati.

Insomma, è assodato che l'esperienza della Gmg è particolarmente stimolante e feconda rispetto al decidere di sé: trovarsi a contatto con la fede di molti, sentirsi spronati e rinfrancati dalle parole del successore di Pietro è una condizione per certi versi irripetibile. Per questo la Gmg deve tener conto di questo aspetto tanto delicato quanto importante per la vita dei giovani e per la vita della Chiesa.

Fatte queste considerazioni (che potrebbero essere ulteriormente approfondite), ci si può chiedere: dunque, che si fa? Il rischio, non indifferente, è quello di considera-

re l'esperienza "sensibile" al tema e - dunque - di avanzare uno spiegamento di forze che tende più a reclutare che ad accompagnare; come se tutto si dovesse giocare in quei pochi giorni. Chi è chiamato ad accompagnare i giovani deve farlo con sapienza e delicatezza anche in circostanze come questa.

**La Gmg è un tempo di "grazia" e potremmo dire pure di "appello", di "chiamata".**

Ci pare importante – infatti – non chiudere gli occhi sul fatto che questo è un tempo di “grazia” e potremmo dire pure di “appello”, di “chiamata”. Ma lo è questo tempo, di suo, senza che si debbano in qualche modo mettere in atto delle forzature. Quindi l’animazione vocazionale della Gmg è un aspetto che appartiene più agli educatori (aggiungiamo: a tutti gli educatori, cioè tutti coloro che durante l’esperienza hanno un compito di accompagnamento) che ai ragazzi, ai quali non si chiederà nulla di particolare almeno nella fase di partecipazione all’esperienza.

Perché diciamo queste cose? Perché mentre ci chiediamo, giustamente, come fare per non lasciar passare inutilmente l’esperienza della Gmg, sentiamo di dover sensibilizzare a questa dimensione tutti i responsabili dei gruppi e gli educatori: accompagnare i giovani durante il viaggio a Cracovia significa considerare fondamentale la cura delle giornate, dei tempi, delle esperienze che si fanno fare ai giovani. Significa avere lo sguardo costantemente rivolto al loro modo di stare nei momenti di incontro e nei momenti più informali per cogliere quei segnali di lavoro interiore che – prima o poi – diventano richiesta di dialogo, di confronto, di discernimento.

È molto probabile, poi, che tutto questo emerga a esperienza finita, quando si torna a casa. Offrire ai giovani la possibilità di rileggere il viaggio, di ripensare alle provocazioni che hanno percepito, di capire come spendere l’entusiasmo e l’intensità di un’esperienza dentro a un quotidiano sicuramente meno elettrizzante: questi sono i compiti affidati agli educatori che vogliono aiutare i giovani nei loro processi di maturazione, di crescita e di scelta di vita.

Ci sembra importante, dunque, che la dimensione vocazionale del percorso di vita dei giovani sia centrale/significativa nell’attenzione degli educatori: non sarebbe male che su questo tema, durante l’anno, il centro vocazionale diocesano si faccia carico

## Cracovia 2016 - La dimensione vocazionale della Gmg

di offrire almeno un momento di formazione a preti, suore e laici che svolgeranno il compito di accompagnatori dei giovani alla Gmg.

Un'ultima attenzione ci sembra possibile e importante: la preghiera. Sarebbe bello coinvolgere le parrocchie durante i giorni della Gmg insistendo sulla preghiera quotidiana di tutti, perché accompagnino i ragazzi nel loro viaggio. In particolare segnaliamo l'idea di coinvolgere soprattutto i nonni e le nonne. Sappiamo, infatti, che la preghiera è una dimensione più "facile" durante questa età anche per la disponibilità maggiore di tempo che hanno gli anziani. Perché non chiedere alle parrocchie di celebrare la messa del mattino con l'intenzione esplicita di accompagnare i giovani che sono alla Gmg, invitando tutti coloro che possono, ma in particolare nonni e nonne? Perché non far seguire alla messa di quei giorni un tempo di adorazione eucaristica pregando per la loro vita? Sono giorni di fine luglio: giorni non certo carichi di altri particolari impegni e dunque con più tempo a disposizione per una preghiera "dedicata" come questa.

n. 7

23

ESEGESI

## 8. Narrare nella gratitudine

Salvatore Soreca

*Aiutante di studio - Ufficio Catechistico Nazionale - CEI*

24

Aprirsi a Dio che comunica la sua volontà nella propria vita è accogliere la sua chiamata, è farne il perno centrale della propria felicità.

La persona *in vocazione* è chiamata continuante a ridefinire la sua identità, in base a una duplice logica: l'importante *in sé* (la volontà di Dio che si dischiude alla propria vita) e l'importante *per me* (i bisogni: tendenze innate a rispondere agli oggetti secondo l'importanza che rivestono per la mia vita). Ogni momento di approfondimento della chiamata ricevuta e della risposta data è caratterizzata dalla ridefinizione dell'*importante in sé* che orienta l'*importante per me*, forza fondamentale che permette di ristrutturare la totalità della propria esistenza in relazione alla volontà di Dio progressivamente percepita come centrale.

Narrare la propria storia vocazionale è ridire a se stessi e alla comunità, nella gratitudine, la bellezza della vocazione che si è accolta come centro determinante per la propria vita. La vocazione, contemplata nella sua bellezza oggettiva, è incarnata nella vita della persona *in vocazione*. La vita del chiamato è occasione perché altre vite possano dischiudersi all'ascolto della volontà di Dio. In tal senso narrare la propria storia vocazionale è generare alla vocazione coloro ai quali si narra.

Narrare nella gratitudine aiuta la persona a realizzare una progressiva trasfigurazione della propria vita, perché sempre più *l'importante in sé* (la volontà di Dio) possa essere

## Narrare nella gratitudine

assunto nell'intimità dell'*importante per me*. Il credente che risponde liberamente alla volontà di Dio vive la sua storia vocazionale come *"un sacramento"* della Bellezza di Dio, come un *"vangelo"* sempre nuovo e vivo.

Ha scritto un esperto italiano di catechesi: «Noi constatiamo che, dopo la grande storia di salvezza canonica narrata nel primo e nel secondo Testamento, le storie di conversione e di fede si sono moltiplicate, fino ad oggi. Siamo chiamati a valorizzare la storia della Chiesa e di ogni suo membro come storia di salvezza, una salvezza in corso. Siamo chiamati a riconoscere a queste storie un valore testamentario, a considerarle in qualche modo un testamento post-canonico, scritto con l'inchiostro dello Spirito nella vita delle persone. È troppo audace affermare che dopo il primo e il secondo Testamento c'è un "terzo testamento" in fase di scrittura che siamo chiamati ad accogliere? Certo, non in modo ingenuo, perché sappiamo bene che questo "terzo testamento" è regolato dai primi due e che esiste una differenza tra racconti di fede cristologica e racconti apocrifi. La Chiesa ha già tante volte riconosciuto l'agire dello Spirito nella vita dei santi e allo stesso tempo ha tante volte disconosciuto vissuti e pratiche lontane dal Vangelo. Spetta a noi continuare questa opera di discernimento» (Enzo Biemmi).

Questo esercizio può ridare energia all'azione pastorale per il discernimento e l'accompagnamento dell'accoglienza della volontà di Dio nella vita dei credenti.

**Narrare la propria  
storia vocazionale  
è generare  
alla vocazione  
coloro ai quali si narra.**

## 9. Dire grazie... giocando!

Mario Lusek

*Direttore - Ufficio Nazionale per la pastorale del tempo libero, turismo e sport - CEI*

26

Comprendere la propria vita, scoprire la verità che è in ognuno, sentirsi chiamati ad un compito e per questo accolti, accompagnati, guidati e amati. E quindi grati.

Anche il gioco, lo sport, la festa aiutano a cercare la strada per il proprio amore, una tensione per la propria fantasia, volontà, intuizione per dare forma a ciò che si è chiamati ad essere. Sì, anche il gioco è un mezzo per la formazione delle coscienze, per l'educazione ai valori, per la comprensione di sé e della realtà, un mezzo di crescita e definizione della propria identità.

La dimensione educativa del gioco parla infatti di spontaneità, creatività, originalità, dinamicità, ma soprattutto divertimento, che nel significato etimologico della parola (*de-vertor*) vuol dire "cambiare direzione, cambiare tensione": divertirsi, giocare è il modo più personale per realizzare ciò che di se stessi può rimanere a lungo soffocato dal ritmo quotidiano di lavoro, di rapporti, di preoccupazioni, di relazioni; divertirsi diventa il momento della verità di se stessi, quando finalmente si riesce a ripescare nel profondo di noi ciò che più ci caratterizza e più risponde alle nostre attese.

Nel gioco, nella pratica sportiva ognuno racconta chi è, cosa si porta dentro, ognuno narra le sua qualità, dice il suo mondo, i suoi sogni. E educa anche alla dimensione spirituale.

## Dire grazie... giocando!

È come la liturgia che può avere anch'essa un carattere di gioco. Come il gioco, il rito appartiene a quella sfera superiore in cui i fini sono fuori da ogni interesse materiale o di soddisfazione di bisogni. In ambedue i campi, il gioco e il rito, l'uomo non guarda a sé.

Nel rito l'uomo dirige l'attenzione solo su Dio e in Lui si immerge e ringrazia. Emblematico il testo biblico citato da Guardini, in cui *«il Padre eterno si compiace che la Sapienza, il Figlio, la Pienezza assoluta d'ogni verità, dispieghi dinanzi a Lui in una inesprimibile bellezza questo contenuto infinito senza alcuna "mira" ma nella pienezza più definitiva del senso, in schietta gioiosità di vita: Egli "gioca" dinanzi a lui»*. Esplicito riferimento al capitolo VIII del Libro dei Proverbi: *«Quando egli fissava i cieli io ero là... ero con lui come artefice ed ero la sua delizia ogni giorno; giocavo davanti a lui ogni istante, giocavo sul globo terrestre...»* (Prov 8,27).

Il gioco casto, pulito, limpido, non inquinato dall'interesse, dall'utilità, ma gratuito, libero oltre a dire di sé è un modo umano per raccontare Dio, parlare di Lui, della sua gioia, della sua festa: anche Dio sa compiacersi, sa essere felice, proprio come un bambino che gioca.

C'è un rapporto stretto tra gioco e trascendenza: liberato dalla "terra" anticipa quel mondo che non c'è ancora, ma che ognuno sogna nel proprio cuore.

**Dio, un artista pieno di passione, capace di giocare con le dita delle sue mani e farsi vasaio per realizzare quel capolavoro divino che è ognuno di noi.**

Il gioco ha gesti, simboli, "riti", luoghi, tempi, che aprono agli incontri e alle relazioni, creano armonia e pace interiore; il gioco libera le energie sepolte e si rende capace di mediare il rapporto tra uomo e Dio.

Ci si sente così cercati, amati, accolti in quella squadra fatta di prossimità, in cui prossimo non è l'altro, non è colui che sta vicino, ma colui che si fa vicino. Come Dio.

Quando lo penso, non lo sento solo accanto che mi cerca e mi accoglie, ma lo penso come Creatore, cioè fantasioso, originale, appunto "creativo". Un artista pieno di passione, capace di giocare con le dita delle sue mani e farsi vasaio per realizzare quel capolavoro divino che è ognuno di noi.

E quando decide di farsi anche Lui uomo e assumere un volto, il volto di Gesù, si "diverte" un mondo nell'entrare nel grande gioco della vita: gioca con noi a carte scoperte, facendoci desiderare il mondo che non c'è, ridonandoci la vista per vedere chiaro nella nostra vita, facendoci camminare anche se claudicanti, guarendoci dall'egoismo e dalla vanagloria, ridonandoci dignità quando sconfitti, liberando gli uomini dalla paura della morte indicando il Paradiso, dove *«l'uomo giocherà con il cielo e con la terra, giocherà con il sole e con tutte le creature. Tutte le creature proveranno un piacere immenso, un amore e una gioia lirica, e rideranno con te, o Signore»* (Martin Lutero). Come non dire... *grazie!* e dirlo giocando.

“La donna del mare”

ESEGESI

## 10. “La donna del mare”

Natale Ioculano

*Direttore - Ufficio Nazionale per l'apostolato del mare - CEI*

Tra i romanzi più belli che ho letto c'è certamente *La donna del mare* di H. Ibsen. La trama, oltre ad essere una bella storia d'amore, è un percorso dell'animo umano, con tutte le sue contraddizioni, paure, attese ecc. I personaggi, in questo itinerario, rispecchiano le varie dimensioni che in esso vivono e convivono. Tre i protagonisti Ellida, Wangel e lo Straniero.

Ellida incarna, in un certo senso, il conflitto tra lo stato d'animo pubblico, anche reale, il legame con Wangel, matrimonio “subito” o percepito tale, e quello irreali, illusorio e ingannevole, l'amore sognato e l'amante atteso, lo Straniero. In Ellida domina il mondo immaginario, percepito come reale tanto da renderla infelice e indurla a vedere nella fuga l'unica soluzione. Ma accade l'imprevisto:

WANGEL: [...] Ellida. Tu ti stai allontanando da me, cerchi qualcosa che non abbia confini: una meta irraggiungibile. Questo folle desiderio finirà per fare sprofondare la tua mente nel buio eterno della notte.

ELLIDA: Oh, sì, sì! Lo sento volteggiare sopra di me come un battito d'ali nere.

WANGEL: Questo non deve accadere, non c'è altra via di salvezza per te; non riesco a vederne nessun'altra, ecco perché... voglio scioglierti da ogni vincolo. Puoi, dunque, scegliere la tua strada... in piena ed assoluta libertà.

ELLIDA: *(lo guarda per qualche istante, quasi ammutolita)* Ma è vero... è proprio vero

n. 10

29

ESEGESI

quel che hai detto? È una decisione che viene dal profondo del tuo cuore?

WANGEL: Sì, dal profondo del mio cuore... del mio cuore colmo di tristezza.

ELLIDA: Sei capace di farlo! Puoi lasciare che ciò avvenga!

WANGEL Sì, ne sono capace. Posso farlo perché ti amo immensamente.

ELLIDA: (*rivolta allo Straniero*) Dopo quello che è successo in questo momento non posso più venire con lei!

LO STRANIERO: Non vuoi venire?

ELLIDA: (*aggrappandosi a Wangel*) Dopo quello che è successo non potrò lasciarti mai più! ...

LO STRANIERO: Allora tutto è finito tra noi?

ELLIDA: Sì, e per sempre.

LO STRANIERO: Lo vedo: qui c'è qualcosa più forte della mia volontà.

30

Wangel è visto da Ellida come il custode della prigione dorata nella quale lei si trova e rimane sorpresa dalla sua reazione. Ma proprio questa ristabilisce in Ellida il giusto equilibrio tra il reale e l'immaginato, riportando alla luce la giusta dimensione dell'amore. Le parole di Wangel destano Ellida dall'incanto ingannevole di quel mondo fantastico nel quale era vissuta. Per la prima volta nella sua vita si sente amata e così diventa a sua volta capace di amare, di donarsi senza riserve, totalmente.

Due considerazioni. L'atteggiamento di Wangel, nel dialogo riportato, richiama molto la pedagogia di Dio, allo stesso modo Ellida incarna il dramma umano. La parabola del Padre Misericordioso (Lc 115,11-32) esprime molto bene questa dinamica. È il grande amore del

**Per la prima volta nella sua vita si sente amata e così diventa a sua volta capace di amare, di donarsi senza riserve, totalmente.**

## “La donna del mare”

padre che sa perdere per poi riavere, liberamente e quindi pienamente l'altro, il secondo figlio, certamente, ma anche e soprattutto il primo, il quale, pur non essendosi mai allontanato fisicamente da casa, ha vissuto comunque fuori, da estraneo nella sua stessa casa. In quest'ottica è bellissimo il dialogo che riporta il rapporto alla giusta dimensione. La stessa dinamica si può trovare nel rapporto tra Dio e Davide (cf 2Sam 12,1-13) e in altri personaggi della Bibbia e delle parabole del Vangelo.

Seconda considerazione: Wangel incarna anche quello che dovrebbe essere l'atteggiamento degli educatori o della stessa Comunità, che dovrebbero accompagnare non solo nella ricerca, ma anche nel processo di crescita di uno stato, senza sostituirsi mai alle responsabilità dell'altro. In questa prospettiva penso a come e a quanto le Comunità andrebbero aiutate ad accompagnare le famiglie dei marittimi soprattutto durante il tempo dell'imbarco del coniuge. Un tempo abbastanza rilevante di lontananza che spesso si traduce in separazione reale. In questi anni ho incontrato persone fiere della loro vita, ho visto i loro cari riflessi nel loro volto e nella ferma volontà di fedele reciprocità. Di contro ho visto persone devastate dal dolore per un amore non corrisposto. Dove la solitudine ha prevalso sul coniuge rimasto a casa interrompendo il dialogo dell'amore reale. Quanto è sottile, quasi impercettibile, il confine tra l'immaginario, spesso illusorio, e il reale e proprio per questo un concreto accompagnamento sarebbe la carta vincente e allargherebbe lo sguardo alla vera dimensione dell'amore.

|   |    |
|---|----|
| <b>SCHEMA DEL QUADERNO</b> .....  | 1  |
| <b>PRESENTAZIONE</b> .....  | 2  |
| <b>INTRODUZIONE</b>   |    |
| Gratitudine .....   | 4  |
| <b>● LO STUPORE DELLA CONTEMPLAZIONE (ESTASI)</b>                         |    |
| 1. La liturgia, sorgente di gratitudine .....                             | 7  |
| 2. Grati perché amati .....   | 9  |
| 3. La bellezza della vita come dono .....                                 | 11 |
| <b>● IL CAMMINO PER SUPERARE LE FATICHE (ESODO)</b>                       |    |
| 4. A Dio interessa l'uomo che soffre! .....                               | 14 |
| 5. Profumo di famiglia: una gara di santità .....                         | 16 |
| 6. Grati... sulle strade della vita .....                                 | 19 |
| <b>● L'ACCOGLIENZA E LA NARRAZIONE DEI <i>MIRABILIA DEI</i> (ESEGESI)</b> |    |
| 7. Cracovia 2016 - La dimensione vocazionale della GMG .....              | 21 |
| 8. Narrare nella gratitudine .....  | 24 |
| 9. Dire grazie... giocando! .....   | 26 |
| 10. "La donna del mare" .....   | 29 |